



Dopo due nuovi test nucleari la Casa Bianca sceglie la linea dura. Tokyo blocca i crediti

Clinton si muove Sanzioni all'India

Roma chiama l'ambasciatore, Parigi e Mosca caute

ROMA. Incredibile, ma vero. Due giorni dopo i tre test nucleari, che avevano scatenato proteste e indignazione in tutto il mondo, l'India anziché lasciare, raddoppia. E fa esplodere altri due ordigni, «di potenza inferiore ad un chilotone» come informa un comunicato ufficiale, sotto il deserto del Rajasthan. La condanna internazionale viene ribadita in maniera ancora più vigorosa, e molti paesi ora annunciano sanzioni. In prima fila gli Stati Uniti.

Bill Clinton, dalla Germania, ove partecipava alle celebrazioni per i 50 anni del ponte aereo per Berlino, annuncia di avere cancellato la prevista visita a New Delhi del prossimo autunno, fa sapere che porrà la questione indiana al centro del vertice dei paesi del G8 domani a Birmingham, e dichiara di avere già fir-

mato le sanzioni economiche contro l'India. Sono misure pesanti. Sospesi gli aiuti, che solo l'anno scorso ammontarono a 150 milioni di dollari. Congelate le esportazioni di alta tecnologia con ricambio nella ricerca bellica. Bloccati i crediti.

Quasi accorato il tono del presidente americano nel giudicare l'operato del nuovo governo nazionalista eletto solo due mesi fa: «Sono profondamente deluso sul piano personale. L'azione dell'India è ingiustificata e pericolosa. Crea una rischiosa instabilità nella regione e richiede una risposta categorica. Spero che i paesi vicini non seguano l'esempio». Un riferimento indiretto al Pakistan, che invece già promette di imitare al più presto l'India con un proprio programma di esperimenti atomici, ma anche alla Cina,

che invece mantiene per ora un atteggiamento piuttosto cauto, forte anche della propria persistente supremazia nucleare nei confronti di New Delhi.

Washington non è sola. Ritorsioni sono annunciate da una serie di paesi, piccoli e grandi. Il Giappone interrompe gli aiuti. Altrettanto fanno Svezia, Danimarca, Germania. Altri invece ritengono le sanzioni un'arma spuntata ed esortano a percorrere piuttosto il cammino delle pressioni diplomatiche. Sono soprattutto la Russia e la Francia. «Non sono favorevole a questo tipo di provvedimenti, perché talvolta si rivelano controproducenti», dichiara il ministro degli Esteri di Mosca, Evgheni Primakov. Ancora più drastico il giudizio di Parigi. Il portavoce Daniel Vaillant informa che «il

governo francese non incoraggia gli americani nelle sanzioni perché questo non è sicuramente il metodo giusto per spingere l'India a firmare i trattati sulla non proliferazione».

Prima i fatti, cinque test atomici in tre giorni, poi le spiegazioni, tardive e come minimo assai opinabili. Si parla di una lettera inviata ieri dal premier indiano Vajpayee ai capi di Stato o di governo di alcuni paesi occidentali e del Giappone, in cui giustifica gli esperimenti con la «preoccupazione» del suo paese per la «preziosa minaccia proveniente da due potenti vicini, la Cina e il Pakistan. Nella lettera si attribuiscono a Pechino massicci acquisti di armi da Israele. Inoltre, affermerebbe Vajpayee, «la presenza navale cinese al largo della Birmania» serve a «sorvegliare» le attività nel poligono mis-

silistico indiano di Chandipur. I cinesi - prosegue la lettera hanno schierato nel Tibet, ai confini con l'India, 15 squadroni dell'aviazione e hanno aumentato - da 150mila a 400mila - il numero dei soldati schierati alla frontiera. Quanto al Pakistan, Vajpayee lamenterebbe tra l'altro che esso abbia acquistato aerei da guerra 120 FC dalla Cina e 300 carri armati dall'Ucraina.

Intanto per gli ambasciatori indiani nelle varie capitali europee ieri è stato uno stillicidio di convocazioni da parte delle autorità locali. È toccato anche al rappresentante di New Delhi a Roma, K.P. Fabian, cui la Farnesina ha espresso «forte riprovazione e grande rincrescimento» per i test.



Gabriel Bertinotto

Bill Clinton durante il discorso a Berlino

L.Rubenstein/Reuters

E il Pakistan è pronto a provare la «sua» bomba

Ma Islamabad condanna la scelta indiana

ISLAMABAD. Il Pakistan «potrebbe effettuare entro pochi giorni» un suo test nucleare in risposta all'India, che ha fatto esplodere cinque bombe atomiche nel giro delle ultime 48 ore. È quanto - secondo indiscrezioni - il primo ministro pakistano Nawaz Sharif avrebbe detto ieri in una conversazione telefonica al presidente degli Usa Bill Clinton.

Era stato lo stesso Clinton a chiamare Nawaz Sharif da Berlino, dove si trovava in visita ufficiale, per invitarlo alla «moderazione», non appena avuto notizia dei nuovi due test indiani. Il premier pakistano avrebbe aggiunto di essere sottoposto a «forti pressioni» in patria per dare una risposta «a tono», e avrebbe fatto capire a Clinton che il Pakistan sarà in grado di effettuare un'esplosione nucleare addirittura «nel giro di pochi giorni».

Il primo ministro ha presieduto ieri una riunione del Comitato per la difesa, alla quale hanno preso parte alcuni titolari di dicasteri chiave del governo oltre ai comandanti dei tre rami delle forze armate. Un portavoce ha detto che nel corso della riunione «sono state prese decisioni rispetto alle iniziative dell'India». Il Comita-

to per la difesa ha anche espresso la delusione del Pakistan per l'incapacità della comunità internazionale a «fermare l'India sulla soglia del nucleare». Il Comitato ha lamentato che anziché impegnarsi a bloccare New Delhi sulla via dell'armamento atomico, «alcuni paesi abbiano cercato di applicare al Pakistan pressioni e sanzioni ingiustificabili, nonostante il nostro comportamento impeccabile». In un'intervista televisiva il ministro dell'informazione di Islamabad, Mushahid Hussein ha evaso una domanda sull'imminenza di un esperimento nucleare pakistano, affermando che il paese «mantiene aperte tutte le opzioni». «Il problema - ha detto - non è quello che farà il Pakistan ma quello che farà il resto del mondo, se imporrà all'India sanzioni serie». L'India - secondo Hussein - dovrebbe essere dichiarata un «pariah internazionale come l'Irak». Pesanti anche le parole del ministro degli Esteri Gohar Ayub Khan, per il quale con gli esperimenti di oggi «la classe dirigente indiana ha raggiunto la vetta dell'irresponsabilità». Il capo della diplomazia di Islamabad ha aggiunto di giudicare «insufficienti» le sanzioni internazionali.

Nessun commento da parte pakistana alle accuse indiane, secondo cui le deflagrazioni sotterranee in Rajasthan sarebbero state anche una risposta al lancio, il mese scorso, di un nuovo missile pakistano a lunga gittata, il Ghauri. «Quando arrivammo al potere - dopo le elezioni dello scorso marzo - ha detto un alto funzionario indiano - trovammo la situazione della sicurezza nazionale più deteriorata rispetto a quello che avevamo immaginato. Poi ci fu la prova del Ghauri, con tutte le precisazioni da parte pakistana sugli obiettivi che esso poteva teoricamente colpire nel nostro paese, e così decidemmo di agire».

Sui tempi dell'ormai quasi certa risposta nucleare pakistana, si è pronunciato il gruppo inglese Jane's, specializzato in problemi della difesa. L'esperto missilistico Paul Beaver prevede che un ordigno venga fatto esplodere presso la frontiera con l'Iran: «Ci attendiamo un test nel Belucistan. Pensiamo che potrebbero persino anticipare la fine del mese di giugno. Disponiamo di buone analisi da parte dei servizi segreti di due diversi paesi, uno in Asia, uno nel vicino oriente».



Sinodo dell'Asia Durissima censura dei vescovi

CITTÀ DEL VATICANO. I vescovi dell'Asia, riuniti per la prima volta in assemblea speciale, hanno espresso ieri una netta condanna degli esperimenti nucleari dell'India in un messaggio indirizzato a tutti i popoli del grande continente asiatico. Si tratta - vi si afferma - di «atti che, oltre a provocare effetti devastanti, sono in netto contrasto con le richieste di giustizia sociale e di democrazia di quelle popolazioni».

Nel messaggio si sostiene che «occorre suscitare una maggiore consapevolezza dei grandi pericoli insiti nello sviluppo e nell'espansione dell'industria bellica, specialmente quella nucleare», rilevando che «simili tendenze contribuiscono a soffocare la richiesta di giustizia e di democrazia della gente». In un momento in cui bisognerebbe concentrare tutti gli sforzi per «essere solidali con i poveri in Asia e a perorare la loro causa dinanzi ai loro governi e alle istituzioni economiche mondiali - quali la Banca Mondiale, il Fondo monetario internazionale, l'Organizzazione mondiale per il commercio - è veramente «un'assurdità sperperare risorse per gli armamenti». I vescovi giapponesi, memori dei primi bombardamenti atomici nell'agosto 1945 su Hiroshima e Nagasaki, avrebbero voluto che, su questo punto, il messaggio fosse stato ancora più duro.

Facendo proprio quanto diceva il primo gennaio scorso Giovanni Paolo II per la Giornata mondiale della pace - «Globalizzazione senza marginalizzazione. Globalizzazione nella solidarietà» - i vescovi dell'Asia hanno chiesto che, durante l'Anno giubilare del 2000, «il debito del Terzo Mondo sia rinegoziato e che questo fardello opprimente venga ridotto».

Riferendosi, poi, alla mancata partecipazione al Sinodo, non avendo ottenuto il visto, dei vescovi cinesi invitati dal Papa, mons. Mattia Duan Yinming della diocesi di Wanxian ed il suo coadiutore mons. Giuseppe Xu Zhixuan, ci si limita ad esprimere «tristezza». Incuriositi che abbiano partecipato al Sinodo vescovi del Vietnam, del Laos, della Cambogia, dell'Asia centrale, della Mongolia e della Siberia.

L'impegno della Chiesa per il Terzo millennio è, perciò, di sviluppare, nonostante le difficoltà che permangono, il dialogo con le grandi religioni asiatiche quali l'induismo, il buddismo, l'ebraismo, l'islam sul piano teologico e sui diritti civili, per l'emancipazione della donna e per la difesa di milioni di bambini sfruttati nel lavoro e sul piano sessuale. Infine, è stato lanciato un appello perché riprenda il processo di pace in Medio Oriente per consentire al Papa di potersi recare a Gerusalemme per il Giubileo del Duemila.

Alceste Santini

Il 91% degli indiani approva gli esperimenti

Mentre il mondo esprime sdegno e condanna, in India si conferma il massiccio consenso della popolazione sulla decisione del governo di procedere ai test nucleari. È quanto emerge dai sondaggi effettuati dal Market Research Bureau, secondo cui il 91% degli interpellati in sei città del subcontinente approva la politica nucleare. Ed ovviamente sono più che mai in difficoltà gli attivisti dell'esiguo movimento anti-nucleare: Dharendra Sharma, un ex professore di filosofia ispiratore del movimento, confessa il proprio fallimento nel tentativo di convincere i suoi connazionali della follia di stanziare risorse per questa impresa. «Non riesco a mobilitare gli indiani per inscenare manifestazioni contro le armi nucleari: mi accusano di essere un agente della Cia. Ma per il delirio nucleare i fondi ci sono, per scuole e strade no».

Il presidente Usa: europei aperte alla Turchia

Nel discorso di Berlino i rapporti con la nuova Europa e l'allargamento

BERLINO. Berlino, dove il presidente Truman raccolse cinquant'anni fa la sfida dei sovietici, Bill Clinton ha esposto una visione dell'Europa che riconosce il ruolo della Russia. «Dobbiamo sostenere - ha detto - la trasformazione in corso in Russia. È una occasione storica da non perdere». Clinton parlava a una folla di berlinesi nella Schauspielhaus, storica sala dei concerti. Il cancelliere Helmut Kohl si è associato all'idea di un'Europa «libera, prospera, integrata, pacifica e capace di fare fronte a impegni su scala globale». «La stabilità e la sicurezza del continente - ha affermato Kohl - sono possibili soltanto in accordo con la Russia». Il presidente americano ha evitato di parlare dei contrasti con Mosca sui problemi più spinosi del momento, dal Kosovo all'India dove proprio ieri sono state fatte esplodere altre due bombe nucleari prodotte con la tecnologia russa. Ma ha chiesto agli europei di garantire l'ingresso della Turchia nell'Unione. Gli Stati Uniti, ha detto, «continueranno ad incoraggiare l'allargamento della Ue, affinché di essa possano far parte sia gli Stati dell'est europeo che la Turchia». Nel vertice di Lussemburgo, alla fine dell'anno scorso, la Turchia è stata esclusa dalla lista dei paesi candidati ad entrare nei prossimi anni nell'Unione.

Clinton ha ricordato inoltre che la Russia «ha avviato più privatizzazioni di ogni altro paese in questo secolo» e procede verso la costruzione di una economia di mercato. «Il presidente Boris Eltsin - ha esclamato - si è circondato di giovani riformatori capaci di guidare la Russia in futuro». Clinton ha ammesso che vi sono ancora molte difficoltà da affrontare, dalla Bosnia al Kosovo a Cipro, dalla rinascita degli estremismi nazionalisti e religiosi alla paura delle classi più umili, che vedono un pericolo nella globalizzazione economica. «Chiedo alle nazioni - ha proseguito però - di raccogliere le energie e la volontà per portare a termine il lavoro iniziato». E non ha lasciato dubbi sulla portata delle ambizioni americane: un mondo sempre più integrato dalle due parti dell'Atlantico, «da Seattle a Parigi, da Istanbul a San Pietroburgo». Gli Stati Uniti, che avevano dispiegato le loro truppe a occidente del muro di Berlino, con l'amministrazione Clinton guardano ben oltre. Il presidente ha sottolineato l'intenzione di espandere la Nato ad altri paesi dell'est, dopo Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia, e di «rafforzare i legami pratici con la Russia e l'Ucraina». Ha parlato di un «destino comune» tra un'Europa sempre più grande e integrata e un'America che

continuerà a essere presente con le truppe, i prodotti, gli investimenti e la cooperazione sempre più stretta di fronte alle crisi fuori area. «Se l'Europa è in pace - ha detto - l'America è sicura. Se l'Europa è prospera, anche l'America lo è».

Clinton ha ricordato il volume del commercio transatlantico: mille miliardi di dollari l'anno, pari agli scambi tra gli Stati Uniti e tutto il resto del mondo. A Berlino Clinton ha incontrato anche Gerhard Schroeder, il rivale socialdemocratico di Helmut Kohl nelle elezioni del settembre prossimo. Ma non ha lasciato dubbi sul suo sostegno senza riserve al cancelliere dell'unificazione. Lo ha elogiato per aver sostenuto la moneta unica europea. «Nessun altro - ha detto - avrebbe avuto tanto coraggio, con un marco così forte». Lo ha riconosciuto come architetto dell'unità europea. «Berlino unita - ha detto - rappresenta la nostra speranza e il nostro futuro: è il simbolo di quello che l'Europa cerca di diventare». Kohl lo ha ricambiato con un discorso in cui ha ribadito il suo impegno transatlantico.

Germania e Stati Uniti, ha detto, vogliono in Europa «un ordine stabile e la libertà: li otterranno soltanto operando insieme».



Bill Clinton con Helmut Kohl a Potsdam

R.Krause/Reuters